

**CARLO SEMENZA, FRANCESCA FRANZON, CHIARA ZANINI, *Il cervello morfologico*, Roma, Carocci Editore, 2019, pp. 126.**

Parole come cane, canide, canino e canile, pur avendo significati diversi, condividono tra loro una porzione del rispettivo campo semantico. Ciò accade in quanto hanno in comune parte del significato lessicale. Si differenziano invece per il suffisso, che ne specifica ulteriormente il significato e contiene la sottoparte che ne esplicita la funzione grammaticale. Si tratta di questioni ben note ai linguisti che si occupano, tra le altre cose, di morfologia. Ma i processi morfologici illustrati dai linguisti hanno un corrispettivo a livello neurale o no?

A cercare di dare una risposta a tale interrogativo è il volume *Il cervello morfologico*, scritto dal medico e ordinario di Neuropsicologia all'Università di Padova, Carlo Semenza, e dalle linguiste e ricercatrici universitarie Francesca Franzon e Chiara Zanini. Il libro rientra all'interno della serie *Il cervello linguistico*, che indaga l'appassionato rapporto tra cervello e linguaggio, edita da Carocci e diretta da Mirko Grimaldi.

Ma cos'è questo cervello morfologico?

È il cervello in grado di riconoscere le parole dalla loro forma, analizzandone l'articolazione delle varie componenti, a partire dalla più piccola unità riconoscibile dotata di significato, il morfema, che può essere lessicale o grammaticale.

Le questioni alle quali gli autori cercano di rispondere, con un approccio di tipo interdisciplinare, che fa tesoro delle più recenti acquisizioni delle neuroscienze e si serve dell'ausilio della psicolinguistica e della linguistica teorica, sono molteplici: come sono rappresentate e memorizzate le parole nel lessico mentale del cervello? A quali meccanismi si ricorre per produrre o per comprendere una parola? Come variano tali meccanismi in funzione del tipo di parola prodotta o compresa?

Il volume si articola in sei capitoli, ai quali si aggiunge una ricca e aggiornata bibliografia.

Il primo capitolo affronta la questione della forma delle parole da un punto di vista prettamente linguistico. Si parte dalla difficoltà nel definire il termine "parola", per poi soffermarsi sulla "parola morfologica", vale a dire «la forma minima che può occorrere in isolamento» (Ivi, p. 10) e che è composta «da morfemi legati, quasi sempre un morfema lessicale combinato con almeno un morfema grammaticale» (Ivi, p. 11). Successivamente, si passano in rassegna i processi morfologici alla base della formazione delle parole: la flessione, la composizione, la derivazione.

Una volta analizzati a livello linguistico i meccanismi mediante i quali le parole vengono formate, l'attenzione si sposta sulla neurolinguistica, per cercare di capire se vi sia una relazione tra regole e processi morfologici, da un lato, e rappresentazioni a livello cognitivo e delle reti neuronali dedicate alla loro elaborazione, dall'altro. La risposta, ancorché problematica, sembrerebbe essere positiva. A tal proposito viene riportato il celebre *Wug Test*, elaborato negli anni '50 del secolo scorso da Jean Berko. Il test si proponeva di verificare l'acquisizione della morfologia flessiva da parte di bimbi anglofoni di età comprese tra i 4 e i 7 anni. Lo sperimentatore mostrava ai bambini l'immagine di un animale inesistente, dicendogli: "Questo è un wug". A seguire mostrava un'immagine con due animali, aggiungendo: "Ora ce n'è un altro. Ce ne sono due. Ci sono due?". I bambini dovevano rispondere flettendo al plurale la parola inventata. L'esperimento intendeva verificare l'acquisizione della regola astratta della formazione del plurale da parte dei bambini.

Questo, però, non chiariva se i bambini avessero effettivamente introiettato una regola a livello cognitivo o se, invece, stessero procedendo per generalizzazione statistica. «Ad ogni modo, qualunque sia l'interpretazione che si preferisca dare ai dati sperimentali, è innanzitutto interessante notare che le regolarità morfologiche descritte dalla linguistica emergono tali anche a livello di elaborazione linguistica» (Ivi, p. 25).

Il secondo capitolo, dal titolo «La neurolinguistica cognitivista», fornisce un'introduzione alla disciplina, illustra il modello classico del lessico mentale e funge da base per la discussione sui risultati ottenuti nelle ricerche in ambito neurolinguistico e psicolinguistico.

Il terzo capitolo, intitolato «La morfologia nel cervello», cerca di rispondere alla domanda centrale del volume, vale a dire se i processi morfologici descritti dai linguisti abbiano o meno una realtà neurale. Per verificare tale ipotesi, si è fatto riferimento agli studi condotti principalmente, ma non esclusivamente, sui soggetti affetti da afasia.

Nei due capitoli successivi, «Categorie di parole e accesso selettivo al lessico» e «Anatomia delle parole», vengono presentate le ricerche relative ai differenti aspetti del richiamo lessicale e ai processi morfologici, considerando alcune categorie di parole che presentano particolari caratteristiche grammaticali, come i nomi rispetto ai verbi, i nomi comuni rispetto ai nomi propri, i nomi contabili rispetto ai nomi di massa.

Il volume si conclude con una panoramica su «Problemi, prospettive e direzioni future». Si ritorna, dunque, a interrogarsi sulla conflittualità tra linguistica e neuroscienze che, pur avendo origini non certo recenti, continua a infiammare il dibattito ancora oggi. È lecito, pertanto, chiedersi come conciliare prospettive tanto divergenti. «Entrambe le discipline partono da ciò che si può osservare, cioè le lingue, per indagare ciò che è astratto e quindi non osservabile direttamente, cioè il linguaggio, di cui le lingue costituiscono una declinazione. La linguistica compara ciò che si può dire e ciò che non si può dire, si serve cioè della competenza dei parlanti, per tracciare i limiti del linguaggio inteso come sistema che regola i rapporti tra le parole nelle frasi. La neuro-psicolinguistica misura la produzione e la comprensione linguistica da parte dei parlanti per ricostruire come il linguaggio sia elaborato e rappresentato nella mente e nel cervello. Le due discipline sono quindi autonome perché riguardano oggetti di studio diversi e non sarebbe scientificamente corretto voler stabilire una qualche superiorità dell'una sull'altra. Ne consegue che non tutte le formalizzazioni che la linguistica impiega per dar conto di una molteplicità di dati debbano avere una controparte a livello cognitivo; in altre parole, non è detto che i modelli formali linguistici trovino sempre un corrispettivo neuropsicologico» (Ivi, p. 99). Su questo fronte si registra lo scontro tra la posizione razionalista assunta da Noam Chomsky (*Lectures on Government and Binding*, Fores, Dordrech, 1981) e quella sposata da Branigan e Pickering (*An Experimental Approach to Linguistic Representation*, in "Behavioral and Brain Sciences", 40, e282, 2017). Se il primo sostiene l'indipendenza della descrizione di un sistema linguistico dal modo in cui il cervello elabora tale sistema, i secondi sono assertori della superiorità dei metodi della psicolinguistica rispetto ai metodi tradizionali della linguistica formale, in quanto i primi riuscirebbero ad indagare la natura del linguaggio molto meglio dei secondi. Tuttavia, poiché scopo della linguistica è anche di fornire un modello grammaticale che abbia un fondamento a livello cognitivo, essa deve tenere in debito conto le acquisizioni delle neuroscienze. Allo stesso tempo, è necessario confrontare i risultati delle due discipline senza cadere nella sterile contesa sulla presunta superiorità gerarchica. «Definire l'oggetto e le metodologie d'indagine di una disciplina è

## Lapis: Note e Testi

senz'altro la condizione necessaria per creare ponti solidi con altre ricerche, integrare risultati che altrimenti sembrerebbero inconciliabili e scoprire fatti nuovi che altrimenti resterebbero nascosti» (*Il cervello morfologico*, cit., p. 103). Tutto ciò apre la prospettiva a nuovi scenari che ridefiniscono le questioni e mettono in dubbio acquisizioni ritenute solide, come, ad esempio, quella degli universali linguistici. Essi costituirebbero dei confini oltre i quali la differenziazione delle lingue non si può spingere. Ci sono studi, come quello pubblicato da Evans e Levinson nel 2009 (*The Myth of Language Universals: Language Diversity and Its Importance for Cognitive Science*, "Behavioral and Brain Sciences", 32 (5), pp. 429-48), che mettono in discussione gli universali linguistici osservando che non in tutte le lingue sono presenti le sillabe o sono distinguibili le categorie lessicali del nome e del verbo. Si tratta, come è facilmente intuibile, di una posizione radicale che ha suscitato aspre critiche. Pur tuttavia, l'articolo di Evans e Levinson pone l'accento su un problema aperto: la pur cospicua mole di studi in ambito neuro- e psicolinguistico è stata condotta su un numero estremamente contenuto di lingue, se consideriamo le oltre 7.000 lingue ufficiali riconosciute. Lo studio di tali lingue costituirebbe un ottimo banco di prova per le varie teorie in campo.

Tra le linee di ricerca più recenti e innovative va menzionata la *Neurotypology*, che si pone come obiettivo quello di «spiegare la distribuzione delle strutture grammaticali, compresi certi pattern sintattici e morfologici, lungo le variabili temporale e spaziale attraverso dei vincoli neuro- e psicolinguistici. Questo tipo di ricerca si propone di indagare da una parte come dei vincoli cognitivi generali, anche non specificamente linguistici, abbiano modellato le grammatiche delle varie lingue naturali e dall'altra come differenti proprietà grammaticali attivino differenti strategie nell'elaborazione linguistica» (*Il cervello morfologico*, cit., p. 105). La sfida, a oggi, resta quella di capire come sia possibile per ciascun parlante padroneggiare la propria lingua madre, a prescindere dalle numerose differenze tra le lingue parlate nel mondo. Su questo fronte, le scienze cognitive, e in particolar modo la neuropsicologia, possono giungere a identificare degli universali linguistici fondati cognitivamente.

Infine, una nuova linea di ricerca è data dall'interazione di linguistica, scienze cognitive e biologia. Se è vero che il linguaggio rappresenta una caratteristica peculiare dell'*homo sapiens* che lo differenzia dalle altre specie animali, è anche vero che ci sono diverse ipotesi sull'indipendenza o meno del linguaggio dai processi evolutivi. C'è chi ritiene che all'origine dell'uomo e del linguaggio ci sia stato un salto evolutivo. Per contro, c'è chi sostiene che nulla possa sottrarsi all'evoluzione, tanto meno il linguaggio, visto come prodotto genetico dell'adattamento all'ambiente esterno. Ed è qui che la morfologia può offrire un contributo dirimente. In base all'ipotesi *core knowledge*, la morfologia sarebbe in grado di codificare nella grammatica le informazioni rilevanti dal punto di vista cognitivo, come, ad esempio, l'animatezza e la numerosità. Secondo la *core knowledge*, gli animali, ivi compreso l'uomo, disporrebbero di alcuni sistemi di conoscenza fondamentali per rappresentare aspetti salienti per la propria sopravvivenza; tali aspetti sarebbero talmente salienti da riuscire a modellare le strutture grammaticali e morfologiche. Torniamo alle categorie di animatezza e numerosità. Nella prima rientra la distinzione tra agente e paziente, tra chi compie l'azione e chi la subisce. Gli studi dimostrano come, nelle immagini che rappresentano degli eventi, gli adulti riconoscano più velocemente gli agenti rispetto ai pazienti. Tale predilezione per gli agenti sarebbe presente persino nei neonati non ancora in grado di parlare. «In altre parole, la preferenza per l'agente sembra riflettere una rappresentazione extralinguistica di

conoscenze di base circa l'animatezza». (Ivi, p. 107). Discorso in parte analogo può essere fatto in riferimento alla numerosità. In questo caso, animali e neonati leggono la realtà attraverso sistemi numerici non verbali che la morfologia rende, nelle varie lingue, attraverso la gamma dei possibili valori numerici, quali singolare, plurale, duale, triale, quadrato, pauciale.

In conclusione, «questi nuovi approcci cercano di riunire in particolare linguistica, neuro- e psicolinguistica e scienze cognitive, esaminando in che modo i sistemi delle conoscenze di base e i sistemi grammaticali interagiscano reciprocamente e condividano un meccanismo cognitivo comune, neurologicamente implementato, derivante dall'evoluzione. Tutto questo aumenterebbe la probabilità per certi pattern morfologici e grammaticali, ma non per altri, di emergere più frequentemente nelle varie lingue del mondo» (Ivi, p. 108).

Alberto Nutricati

[alberto.nutricati@gmail.com](mailto:alberto.nutricati@gmail.com)

**BALDO LAMI, *Fantasma d'amore. Per una psicologia poetico-quantistica del profondo e dello spettro archetipico*, Treviglio (Bg), Zephyro Edizioni, 2017, pp. 92.**

È un campo sempre più studiato quello che integra alla psicologia le più recenti scoperte nel campo delle neuroscienze e della fisica dei quanti. Il volume rappresenta un notevole contributo allo studio dell'essere umano inteso come insieme di anima, mente, corpo e universo. L'autore, psicologo e psicoterapeuta di formazione psicoanalitica e psicosomatica, spiega, già nell'introduzione, l'importanza dell'aggettivo "poetico" contenuto nel sottotitolo: consapevole di indagare un territorio che sfugge alla nostra razionalità, ritiene importante usare anche il termine poetico per non "cadere nelle braccia del materialismo scientifico o del magismo spiritualistico". Un territorio tanto complesso come l'animo umano è attentamente indagato nelle due parti in cui è diviso il volume. La prima consta di nove paragrafi, mentre la seconda di quattordici. La psicologia di cui Lami parla è, oltre che poetica, "quantistica" in quanto studia le manifestazioni psicologiche inconsce sia individuali che collettive considerando anche le principali scoperte scientifiche della fisica, della neurobiologia e della teoria dei sistemi dimostrando come l'uomo e la natura, la materia e lo spirito, non siano parti separate, ma parte di un tutto. Secondo Lami, ci si può addentrare nel "tutto", nel profondo, attraverso lo strumento mitosensibile che è "lo spettro archetipico" in quanto utilizza lo stesso codice.

La prima parte del libro offre al lettore una completa sintesi delle diverse accezioni che designano l'attività immaginativa del "fantasma" espresso anche nelle riformulazioni di Freud, Jung, Lacan, Fraiberg, Kaes, Winnicot. Questa sezione è costituita da diversi atti dello spettacolo di cui il protagonista che in ogni sua forma si espone e si nasconde sul palcoscenico è il fantasma: la presenza di un'assenza che non è solo individuale, ma dell'umanità tutta. Il fantasma d'amore, secondo Lami, è l'anima del mondo, un fantasma d'assenza che ricerca continuamente presenza e diventa, nei tanti quanti, soggetto-oggetto di desiderio per l'altro generando presenza, relazione, vita.